

Ambrogio aveva le carte in regola
per quanto riguarda l'appartenenza
al tronco sano della tradizione classica.
Aveva però occhi penetranti per vedere che,
senza un innesto coraggioso,
gli antichi valori si sarebbero
disciolti nel clima di indifferenza,
di consumismo e di conflittualità che
da decenni affliggeva le classi
dominanti della società romana.
L'occhio affinato dalla fede gli permetteva di capire
che tale innesto sarebbe avvenuto
solo se la parte cristiana della società
fosse stata in grado di esprimere con energia,
in tutti gli ambiti della vita familiare,
sociale e civile quei modi di pensare e di agire
che mostravano la novità e la forza
delle beatitudini evangeliche
e la potenza paradossale della croce.

(Card. Carlo Maria Martini, Sant'Ambrogio 1996)

Persona, bene comune, relazionalità e comunicazione sono i temi che più ricorrono in questo secondo numero, a carattere miscelaneo, di *Egeria*.

Donatella Pagliacci mostra la comunità familiare quale modello di attuazione piena della persona, secondo la sua ricchezza pluridimensionale pensata da Emmanuel Mounier. Non si tratta tanto di sottolineare e difendere ancora una volta il valore della famiglia quanto mostrare come essa, se al suo interno sono rispettati i valori e la dignità della persona, trovi una lettura adeguata attraverso le categorie fondamentali del personalismo comunitario del filosofo francese, che, ci ricorda Pagliacci, è ancora in grado di “attivare l'intelligenza nella direzione dell'impegno, affinché le risposte cercate e pensate siano realmente capaci di tenere insieme le istanze più profonde della persona, quali la domanda sulla natura dell'essere personale e il suo bisogno di trascendenza, le dimensioni della sicurezza sociale il bisogno di stabilità, la crescita economico-sociale e la capacità di interagire con modelli culturali e religiosi profondamente diversi e distanti, tutti convergenti nello spazio pubblico”.

Suggerire la praticabilità dei modelli ispirati al personalismo comunitario non è, sia permesso a questo editoriale di sottolineare, esercizio di accademia e di utopia ma contributo di una certa coerenza storica, vista la crisi che investe non solo e tanto la sfera economica, ma – più radicalmente – la possibilità, su scala globale e locale, di integrare promozione dei valori della dignità dell'uomo, sostenibilità ecologica, sicurezza, ordine sociale e solidi equilibri internazionali. Le lotte dei minatori di Marikana in Sudafrica e quelle della Foxconn in Cina sono già più di un simbolo a gridare che, da ora in poi, saranno sempre meno misconoscibili – nel tempo del mercato globale e della comunicazione diffusa – le attese dei lavoratori da qualunque angolo del pianeta esse vengano espresse così come la coscienza della violazione dei diritti umani e le diverse sensibilità culturali e religiose. I fatti legati all'Ilva di Taranto, peraltro, sono emblematici di quanto sia paralizzante porre in contraddizione produttività, sicurezza del lavoro e sostenibilità ambientale.

In questa ottica “planetaria” è utile riflettere, come fa **Anselmo Grotti**, sul concetto, illustrato da Derrick De Kerckhove, di intelligenza connettiva. Grotti svolge la sua riflessione, che inerisce la relazionalità della persona umana nel contesto della rivoluzione digitale e della comunicazione diffusa, sulle radici teologiche della comunicazione. La teologia trinitaria e l'Incarnazione del Verbo sono assunti quali archetipi del linguaggio, che – così inteso – offre sia suggestioni per leggere la portata del ruolo giocato dai nuovi “ambienti” della comunicazione, sia alcune istanze critiche sui modelli di comunicazione digitale e diffusa interagenti nel contesto della globalizzazione. La teologia trinitaria quale archetipo di un linguaggio che fa essere le persone nella loro diversità e

eguaglianza, propone alla comunicazione globale “di ciascuno con tutti” (in *internet - la rete di reti* -, ma anche dentro gli altri ambienti comunicativi, sempre più interattivi) il modello di un luogo comunicativo attento a evitare gli opposti rischi del colonialismo culturale e del comunitarismo identitario. D'altra parte l'esperienza del linguaggio teologico come inadeguato a esprimere un oggetto che lo trascende ma al tempo stesso necessario per la trasmissione della Rivelazione svela, anche nella comunicazione interumana, l'impossibilità di un linguaggio forte, capace di dire tutto, e quindi incapace di ascolto e di imparare dall'altro. Tali osservazioni già rintracciabili in Agostino trovano, negli ambienti comunicativi digitali, una singolare sintonia con il concetto di intelligenza connettiva quale forma di organizzazione delle possibilità comunicative e conoscitive offerte dalla rivoluzione digitale.

La comunicabilità, ci dice **María Victoria Hernández Rodríguez**, ha a che fare anche con il bene comune; addirittura essa, nel senso di partecipabile a tutti gli uomini, rende ragione della sua centralità nell'organizzazione della convivenza. L'autrice svolge il suo contributo sulla legge e il suo fine secondo san Tommaso entro il quadro della definizione completa che l'Aquinate dà di legge e che trova proprio nel bene comune la sua causa finale. Nella seconda parte del suo intervento la Hernández illustra la nozione di bene comune e i principi che fissano la relazione della persona con la comunità; ne deriva l'infondatezza del timore, da parte del “liberalismo individualistico”, che il bene comune costituisca una minaccia al bene privato. Entro questo quadro, la dignità della persona umana, è posta come caposaldo di qualsiasi altro principio e contenuto della dottrina sociale della chiesa, in particolare delle nozioni di sussidiarietà, di solidarietà e di bene comune della società. Quest'ultimo, in particolare, “non è un fine a se stesso: esso ha valore solamente in riferimento all'ottenimento dei fini ultimi della persona e al bene comune universale dell'intera creazione. Infatti, poiché il bene comune non è un qualcosa di privato, ma precisamente comune e destinato a tutti, esso deve essere distribuito a tutti i membri.”

Tuttavia, riflessioni come quelle proposte pongono la necessità che il dibattito sui fondamenti e sulle possibilità stesse della conoscenza non resti nell'ombra ma sia, al contrario, assunto e tematizzato in tutta la sua ampiezza. Un “frammento” del dibattito che la questione fu in grado di suscitare, all'interno del neo-tomismo, è ricostruito, per le pagine di *Egeria*, da **Carlo Leonardi** che riferisce sulla controversia fra Gustavo Bontadini (1903-1990) e Cornelio Fabro (1911-1995). La controversia, ebbe un'importante opportunità di espressione nel Convegno Nazionale dei docenti italiani di filosofia delle università cattoliche del 1972 (dedicato al *problema del fondamento*) in cui Fabro e Bontadini si confrontarono, sullo sfondo della polemica fra Bontadini e Severino aperta dalla pubblicazione del saggio severiniano *Ritornare a Parmenide* (1964).

Pietro Domenico Giovannoni delinea, fuori dalle aree tematiche fin qui toccate, un aspetto della biografia intellettuale del giovane abate Antonio Martini (Prato 1721 - Firenze 1809) che sarà insigne traduttore della Vulgata in italiano (Torino 1769-1781) e poi arcivescovo di Firenze negli anni a cavaliere tra XVIII e XIX secolo (1781-1809). Giovannoni analizza infatti quella che fu la prima prova dell'ingegno del giovane sacerdote pratese ovvero una dissertazione storica sull'origine, i contenuti specifici ed i limiti della potestà episcopale nella disciplina ecclesiastica risalente al 1747. Una piccola opera rivelatrice di alcune caratteristiche del Martini: una indubbia consapevolezza della lezione del Muratori e quindi della centralità dell'apporto dell'erudizione storica nella sua versione più aggiornata; uno spirito di moderazione lontano dai radicalismi di certo gallicanesimo e di certo curialismo romano; la consapevolezza infine della storicità di istituti e tradizioni ecclesiastiche in materie non dogmatiche come le questioni inerenti alla disciplina del clero. Elementi questi che confermano quanto Martini sia tipico ecclesiastico del più significativo settecento religioso. Alla luce di questa finestra aperta sulla sua giovinezza non stupisce la cifra di quello che sarà il suo governo pastorale a Firenze nei difficili anni del riformismo leopoldino: una moderata e intelligente difesa delle prerogative episcopali di fronte ai tentativi centralizzatori del Trono di Cesare e della Cattedra di Pietro.

Roberto Fornaciari arricchisce, infine, la rivista di una bibliografia ragionata e aggiornata sulla storia del monachesimo italiano degli ultimi centocinquanta anni, sia per quanto attiene agli sviluppi istituzionali che ai principali protagonisti.

Mentre uscivano le prime bozze di questo secondo numero di *Egeria*, un grande testimone e pellegrino dei nostri tempi giungeva al compimento dei suoi passi. Arreso, nella tenerezza necessaria di mani che si stringono, all'avvento dell'Amato che apre le porte della Gerusalemme del Cielo. Grazie cardinale **Carlo Maria Martini** del tuo sguardo acuto, lucido, fedele.